

PRESENTAZIONE

Daniela NELVA

Matteo REI

NELLE TESTIMONIANZE dei combattenti della Prima guerra mondiale emerge, quasi immancabilmente, la difficoltà di comunicare la realtà infernale delle trincee a quanti non l'avessero dolorosamente sperimentata in prima persona. Una difficoltà che condannerebbe l'evento bellico, in ragione della sua terrificante eccezionalità, a permanere relegato in una zona d'ombra, oltre i limiti del dicibile. Tutto o quasi tutto quel che accadeva nella *terra di nessuno* racchiusa tra gli schieramenti rischiava così di sembrare inspiegabile e incomprensibile quando osservato al di qua della linea di fuoco. Le parole dei reduci, denunciando la resistenza dell'esperienza di guerra ai tentativi di verbalizzarla e conferirle un significato, erano soltanto il segnale più drammatico di una crisi e un disorientamento dalle proporzioni più vaste.

Può sorprendere, ma forse nemmeno troppo, che l'ostacolo posto alla comunicabilità del proprio vissuto da quella che Eric J. Leed ha definito la "liminarità" della guerra, diventasse, durante le ostilità e negli anni successivi, lo stimolo per un'ingente produzione scritta. Ai diari, alle lettere e ai volumi di memorie che provenivano direttamente dal fronte, si affiancarono così, fin dal principio, poesie, *pamphlet* e testi narrativi a vario titolo legati alla drammatica sostanza dello scontro armato: un'alluvione di carta e inchiostro che, d'altronde, corrispondeva a uno specifico interesse da parte dei lettori. Tra il 1914 e il 1918, per fare un esempio, il prestigioso *Prix Goncourt* venne assegnato senza eccezione a romanzi incentrati sull'esperienza bellica. E se la premiazione, nel 1919, del secondo volume della *Recherche* proustiana può essere interpretata come un sintomo dell'affievolirsi, dopo la fine dei combattimenti, dell'interesse verso questo genere di letteratura, la pubblicazione di testi che prendevano a oggetto momenti, situazioni, circostanze del conflitto continuerà, non solo in Francia, a essere copiosa per tutto il decennio successivo e ancora oltre.

Sono innumerevoli, pertanto, non solo i percorsi che sono stati già tentati ma anche quelli che si possono ancora tentare all'interno del ricco e variegato panorama costituito dalla *letteratura della Prima guerra mondiale*. Le molteplici iniziative che, in diverse parti d'Europa e del globo, si stanno sviluppando in questo ambito testimoniano che, nei giorni in cui ricorre il centenario dell'attentato di Sarajevo, l'interesse verso simile materia è tutt'altro che esaurito. La Grande Guerra, momento di cesura tra due epoche, evento che dà inizio a un *secolo breve* che oggi si è tentati di lasciare frettolosamente alle spalle, continua a suscitare interrogativi e a porre questioni che interpellano il presente. Sotto tale prospettiva pare opportuno affrontare la lettura dei contributi che seguono, raccolti nella sezione monografica di una rivista che vede la luce a cento anni esatti dallo scoppio del conflitto.

Firmati da studiosi di diverse aree di ricerca, di nazionalità e generazioni diverse, gli articoli che s'incontrano al *CrOCEVIA* di questo primo numero offrono, così, la possibilità di osservare le ripercussioni letterarie del confronto armato sotto prospettive originali e inedite, concentrando l'attenzione su opere provenienti da alcuni degli stati che ebbero un ruolo di primo piano nella conflagrazione (la Francia, la Russia, l'Impero austro-ungarico), ma anche concernenti realtà nazionali che vi giocarono un ruolo apparentemente più marginale (la Romania e il Portogallo). L'attenzione si concentra, inoltre, tanto sulle testimonianze di scrittori che vissero in prima persona l'esperienza del fronte, quanto su quella di autori che, pur avendo

avuto della guerra una conoscenza solo indiretta, mediata dal filtro della propaganda bellica e degli organi di informazione, ne fecero ugualmente il tema delle loro creazioni poetiche, narrative o saggistiche.

Di questa visione sfaccettata e multiforme offre un ottimo esempio lo studio di Pierangela Adinolfi, in cui sono accostati e messi a confronto i testi narrativi di tre numi tutelari della letteratura francese di inizio Novecento: Henry de Montherlant, Jean Cocteau e Raymond Radiguet. I personaggi posti dai primi due autori al centro dei romanzi *Le Songe* e *Thomas l'imposteur* vivono in prima persona l'esperienza del fronte, cercando nell'azione guerresca e nella sfida alla morte l'espressione libera e schietta della propria individualità, altrimenti negata dalle convenzioni della convivenza civile. La guerra sembrerebbe favorire, sotto questo punto di vista, lo sfogo di pulsioni e bisogni destinati a restare latenti in tempo di pace, affermazione che, rovesciando la prospettiva, è paradossalmente veritiera anche nel caso dell'adolescente protagonista di *Le Diable au corps*, per cui è l'arruolamento di Jacques, promesso sposo della giovane Marthe, a creare le condizioni favorevoli al legame passionale narrato nel romanzo.

Tornando al libro di Cocteau, vale la pena soffermare ancora l'attenzione sulla parabola dell'eroe eponimo, spinto a cercare nella situazione-limite del conflitto la propria verità umana ed esistenziale, secondo uno schema a cui si avvicina, nelle riflessioni raccolte nell'ultimo volume delle sue *Memorie*, anche lo scrittore Raul Brandão, cui è dedicato un altro contributo della sezione. Mettendo a fuoco i riverberi del confronto armato nella prima versione del romanzo *Húmus*, momento culminante nella produzione dell'autore, l'articolo di Matteo Rei apre, infatti, uno spiraglio sul territorio, ancora insufficientemente esplorato, della letteratura portoghese ispirata alla Grande Guerra, nel cui ambito pare doveroso segnalare (accanto alla produzione di tenore memorialistico di autori come Jaime Cortesão, Augusto Casimiro e André Brun, che avevano conosciuto la realtà del campo di battaglia) il caso dei due intensi diari di guerra pubblicati nel 1934 da Aquilino Ribeiro, che documentano, rispettivamente, il suo soggiorno a Parigi nell'estate del '14 (*É a guerra*) e il viaggio fatto in Germania all'indomani dell'armistizio (*Alemanha ensanguentada*).

L'attenzione polemica riservata, nel primo di questi diari, alle falsificazioni e alle storture della propaganda bellica portata avanti sulle pagine dei giornali francesi trova corrispondenza, sul versante opposto, nell'analoga, e ancor più caustica e pervasiva, campagna demistificatoria di Karl Kraus, a cui il fenomeno del retrocedere della realtà di fronte all'inarrestabile avanzata dalla carta stampata ispirò l'icastica frase: "All'inizio era la Stampa e poi apparve il mondo". Lo studio di Riccardo Morello ripercorre, in un'analisi tersa e incalzante, le diverse tappe della battaglia solitaria contro la ferocia e l'idiozia della guerra che venne instancabilmente condotta dallo scrittore austriaco, dalle pagine della rivista *Fackel* fino al montaggio di frammenti di dialoghi reali e fittizi e alla mescolanza di figure storiche e d'invenzione che caratterizzano la sconcertante tragedia in cinque atti *Gli ultimi giorni dell'Umanità*.

Non furono pochi, d'altra parte, gli intellettuali europei che, in una prospettiva diametralmente opposta a quella di Kraus, credettero di individuare nella guerra la via di uscita a una situazione di *impasse* sotto il profilo sociale, politico e culturale. Del tutto peculiare, in tale contesto, è la posizione dell'intellettuale romeno Benjamin Fondane, che, come emerge dallo stimolante studio di Adrian Tudurachi, scorse nello sconvolgimento innescato dal confronto armato l'occasione propizia per un riassetto del sistema letterario internazionale, facendosi promotore di un contro-canone fondato, più che sul prestigio degli autori consacrati, sull'approccio individuale alle opere e su quello che egli definisce "droit de lire". Criticando l'approccio universalista del gruppo di intellettuali riuniti intorno alla rivista *Ideea europeană*, Fondane contrappose dunque ironicamente alla loro lista dei "cento migliori libri" una propria personale interpretazione del classico quesito: "quali libri porteresti su un'isola deserta?". Immaginando di poter mettere in salvo solo venti volumi della biblioteca

ospitata da un battello che sta affondando, lo scrittore romeno si trovò così a ribadire, in un articolo del '21, il diritto a una scelta libera da qualsiasi condizionamento esterno.

All'idea di un intreccio indissolubile di letteratura e vita, già evocata a proposito delle opere di Henry de Montherlant e Jean Cocteau, riconduce, infine, l'enigmatica figura del poeta e scrittore Kostantin Bol'sakov, oggetto della suggestiva indagine di Nikolaj Bogomolov. Per l'autore russo, la produzione poetica legata al periodo bellico divenne, infatti, componente indispensabile per la costruzione di una propria mitologia personale, a cui daranno continuità le opere in prosa scritte negli anni Venti e Trenta. La sua parabola biografica e letteraria illustra così, in modo esemplare, il legame tra la trasposizione di vicende inerenti alla guerra e uno specifico investimento nel campo dell'immaginario. In questo come in altri casi l'espressione letteraria parrebbe così corrispondere al compito, o quanto meno all'aspirazione, di rimarginare le ferite aperte dell'esperienza bellica, permettendo di integrarla nella continuità esistenziale dell'individuo e nel patrimonio condiviso della società cui appartiene, oltre la linea di fuoco dell'incomunicabilità.

